

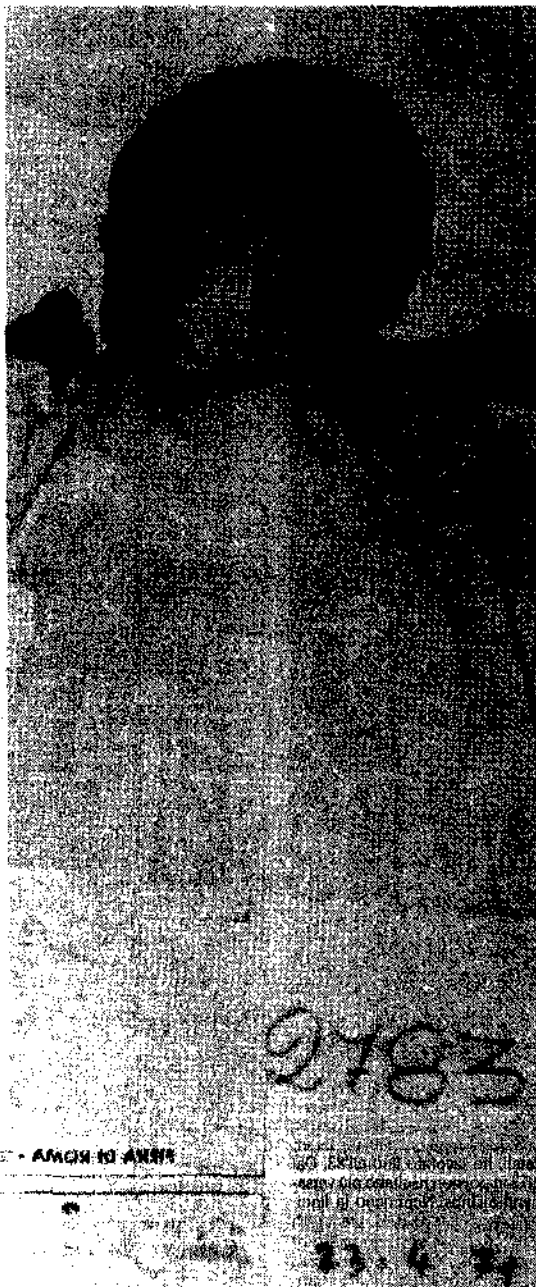
ADOZIONI. Una donna non vede la figlia da 24 anni. Due gemelli senza radici decidono di scrivere...

«La foto me la riprendo. Mi scusi, eh, ma è l'unica cosa che mi resta di mia figlia Barbara... Sono pochi centimetri quadri di carta, l'immagine in bianco e nero di una neonata con la vestina e i pignetti chiusi; ma Angela Montuori li conserva come una reliquia, seguendoli con occhi ansiosi mentre passano in mano altrui. Del passaggio di Barbara nella vita di Angela non restano altre tracce, se non quella foto scattata alla fine d'aprile del 1971 e un desiderio struggente di rivederla, riabbracciarla, sapere se è felice nella sua nuova famiglia.

«Quando Barbara nacque - racconta Angela - mio marito era scappato da casa da due mesi, lasciandomi sola con gli altri due bambini, che avevano 4 e 8 anni. Si vede che si era spaventato all'idea di mantenerme tre... per questo avevo pensato di far nascere la piccola alla clinica Macedonio Melloni. Lì c'era l'Opera Nazionale Maternità e Infanzia, speravo che mi avrebbero aiutato...». A 28 anni, Angela si trovava a dovercela cavare senza l'uomo di casa: lei, figlia di immigrati meridionali venuti da Trinitapoli, con nessun mestiere in mano e la quinta elementare. A suo favore solo un po' di calo alle avversità, un'abitudine alla vita grama: «Mio marito non era cattivo d'animo, ma un po' lazzarone. Veniva da una famiglia che era stata ricca, e si vede che aveva preso del vizioso, insomma, era uno che faceva un sacco di pasticci pur di procurarsi il denaro».

Un matrimonio travagliato
«Era disegnatore edile, ma spesso si trovava disoccupato: allora faceva qualche assegno a vuoto. Ogni tanto a casa nostra veniva un ufficiale giudiziario e ci pignorava qualcosa. E guardi che quando l'ho sposato pensavo che fosse un onesto lavoratore... invece sei mesi dopo il matrimonio è stato in galera dieci mesi, e io non ho saputo neanche il perché. Però non gli porto rancore, perché se non gli avessi detto che era morto quando era in galera, in fondo ha tentato di uccidersi due volte, sconvolto per dei fallimenti... io gli ho voluto bene per tutta la vita».

Per Angela, quindi, l'improvvisa scomparsa del marito - si sarebbe saputo poi che era andato a nascondersi a casa di un amico, appena fuori Milano - era solo uno dei tanti momenti difficili. Addizionale anni fa era toccata una disavventura comune a molte ragazze povere: un uomo sposato e benestante le aveva regalato qualche mese di illusioni, salvo poi squagliarsela alla notizia che Angela era rimasta incinta. «Per evitare lo scandalo mio padre mi mandò al bivio (al bivio, n.d.r.). Il bambino fu affidato ad una coppia che non poteva avere figli. Ma io non lo abbandonai, lo andavo sempre a prendere, gli portavo dei soldi. Poi conobbi mio marito, e lui si affezionò subito a questo figlio, come se fosse stato suo. Così prendemmo il bambino con noi, anche se ogni tanto - visto che avevamo legato con la famiglia che lo aveva avuto in affidamento - lo mandavamo ospite a casa loro. Dopo un po'



La piccola Barbara; in alto: Angela Montuori



«L'ho abbandonata dopo il parto Da allora la cerco»

«Dopo averla partorita lasciai Barbara in ospedale. Da allora non ho smesso di cercarla. Vorrei riabbracciarla». Angela Montuori confessa il suo sogno e racconta il suo calvario: «Quando nacque la piccolina, mio marito mi aveva abbandonato con due figli piccoli. Un assistente sociale mi esortò praticamente una dichiarazione d'abbandono. Mi minacciò, sapeva delle cose sul mio conto... mi avrebbe fatto togliere anche gli altri due bambini. Firma!».

le immaginabili: «Sapevo che tristezza mi vengono. Un giorno tramite i carabinieri sono riuscita a sapere, grazie al certificato di nascita, che Barbara era viva. Quel pensiero che era viva mi sono subito sentito più felice. Pur di rivederla la sua battaglia, Angela si è spaccata la schiena in due. Diventata donna delle pulizie, si è persino iscritta a scuola.

Lettera pubblica a una madre mai conosciuta

«Eri molto giovane, bionda. Te ne stavi probabilmente angosciata, raccolta in te stessa in una stanza del Policlinico San Matteo. Avevi appena dato alla luce due bambini e avevi deciso di non tenerli con te...». Comincia così la lettera a una madre mai conosciuta che due uomini, due gemelli di 36 anni hanno affidato a La Provincia Pavese. Un messaggio, un appello, per trovare la donna che li ha messi al mondo, ma non ha potuto, voluto crescerli. I due piccoli furono affidati a un fratello, uno dei quattro che la città di Pavia ospitava e che pululavano di bimbi.

Sono venuti al mondo il 9 febbraio del '59 nell'ospedale San Matteo e da quel giorno le loro strade si sono divise. «Faccio fatica a spiegare, a chiedere - dice con la voce rotta dall'emozione uno dei due giovani - La decisione di fare un tentativo pubblico di ricerca attraverso il giornale è maturata da tempo». I due, adottati da famiglie diverse, hanno avuto una vita piena e piuttosto felice e, soprattutto, sapendo di essere fratelli, non hanno mai smesso di frequentarsi. Poi la necessità di conoscersi davvero, di sapere della loro madre.

Hanno cominciato da quel letto d'ospedale, da quel febbraio di 36 anni fa: «Abbiamo avuto molte difficoltà - raccontano - C'è chi si è ricordato di una giovane donna bionda che aveva partorito due gemelli, chi ha suggerito ricerche allo stato civile... Tutto inutile. Chiediamo soltanto di conoscere nostra madre. Abbiamo la nostra vita completa e soddisfatta, ma la voce del sangue non ha mai cessato di farsi sentire. Siamo sicuri che lei è viva e vicina».

Dei due giovani non si fa il nome. È un impegno preso. Loro sono certi che la loro mamma si farà viva e che sempre custodiranno dentro di sé la tua immagine - scrivono - Ora vorremmo che questa immagine della mamma che abbiamo sempre sognato diventasse realtà. Vorremmo vederla, parlarci, conoscerla. Abbiamo una nostra famiglia, siamo abbastanza felici, ma ci manca lei. Più passa il tempo e più cresce la nostalgia di te. Pensiamo a te quando cerchiamo di scoprire nei nostri figli quei tratti che tu puoi aver dato a loro. Vorremmo che tu intrinseci il silenzio che ti sei imposta. Rispondessi al nostro appello».

È un tempo lontano il '59. Pavia, l'Italia intera erano diverse. I bimbi abbandonati erano i figli di n.n. Una ragazza madre avrebbe avuto difficoltà enormi, insuperabili. Il boom sarebbe arrivato di lì a poco. In quell'anno nascevano i due: «Siamo certi di essere rimasti sempre nel tuo cuore - concludono - Siamo certi che anche tu voglia sapere qualcosa di noi e che il 9 febbraio di ogni anno ci hai pensato, ci penserai».

ANGELA ANNI

nacque anche il fratellino...». Angela racconta che cinque giorni dopo la nascita della piccola Barbara, un assistente sociale le esortò praticamente una dichiarazione d'abbandono. Ventun anni dopo così avrebbe scritto, a proposito di questo caso, il presidente della Corte d'Appello di Milano, Pietro Pajardi: «Vero o no che sia il fatto riferito dalla Montuori, siamo sicuri che un fatto del genere non si sia mai verificato? Il consenso prestato dalla puerpera in quelle condizioni di debilitazione fisica e psichica, eventualmente poi gravata da un senso di desolazione e di disperazione per l'evento subito nella sua proiezione sociale, mi pare cosa talmente fragile e precaria che il solo pensare di raccogliere il consenso in tali circostanze per l'adozione del neonato sia un autentico vilipendio della persona umana».

«Dovevo sbarcare il lunario»
«Insomma, c'erano quei periodi che io ero da sola - racconta - avevo sempre bisogno di soldi, bisognava far mangiare i bambini. Magari stavo fuori tutto il giorno per

cercare lavoro. E allora accettavo quelle tremila, cinquemila lire. Mi ca dovevo necessariamente andare a letto con gli uomini. Ma no... una passeggiata, un giro in macchina... un contentino. Mi si poteva forse chiamare per questo prostituta?». Tre mesi dopo la nascita di Barbara, il marito di Angela tornò a casa: «Come te dicevo, non era mica cattivo. Con i bambini era affettuoso, li trattava sempre bene. Si figurati che cercò perfino di farli studiare, anche se non erano tanto bravi a scuola. Solo che aveva i suoi bisogni, era un po' attaccato al denaro. Ma non appena tornò, decidemmo di riprenderci la bambina... eravamo convinti che il fatto che ce l'avessero portata via non fosse così pesante, che si potesse tornare indietro. Da quel momento stabi-

Le scuole serali

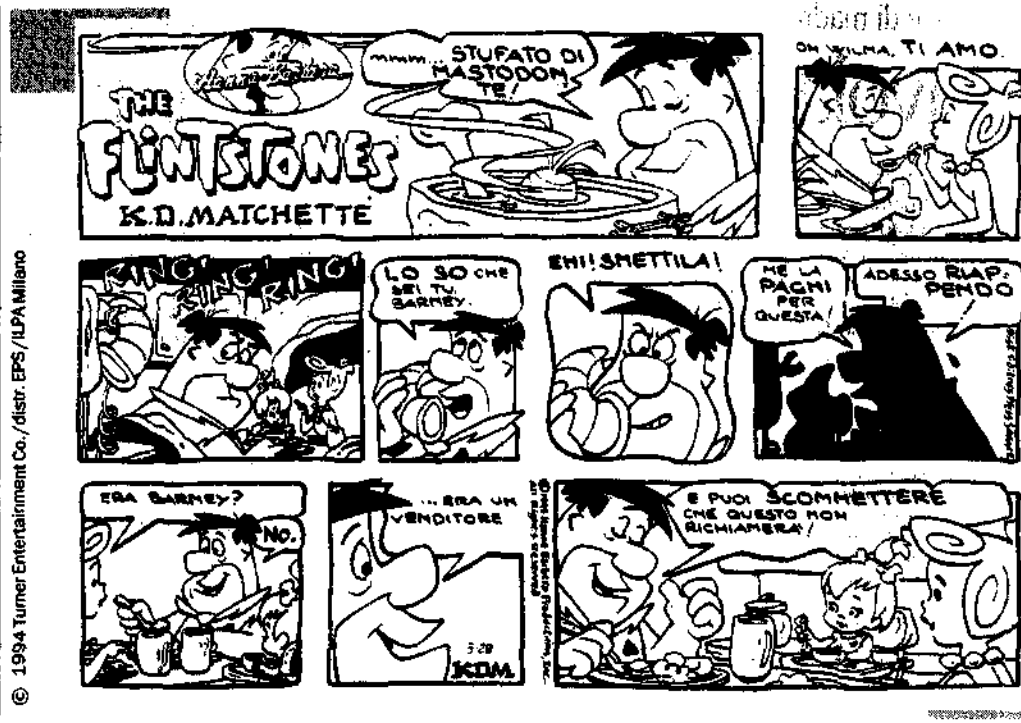
«Così ignorante, mi vergognavo di andare a parlare con la gente per farmi aiutare a cambiare la legge. Così mio marito cucinava per i figli, e io la sera dalle sei alle dieci andavo a studiare. Ho fatto la terza media, e adesso mi sono iscritta a ragioneria. Due anni in uno, eh... a 53 anni, sono un po' matta. Per pagare la scuola ho usato i soldi che avevo messo via per la patente, erano quattrocentomila lire. Così vado ancora in giro in bicicletta. Le speranze di Angela risiedono adesso in un disegno di legge, presentato da un senatore del Ccd: «Ah, è un disegno ottimo. Prevede che una volta raggiunta la maggiore età, il ragazzo adottato - previo il consenso della famiglia adottiva - possa conoscere i suoi genitori naturali: come in Francia. Ma speriamo che passi subito, perché così potrà rivedere la mia Barbara».

Condanna un drogato a una pena corporale. Eseguita dalla nonna Il giudice e le frustate

LUIGIA LUOGHINI
CHARLESTON Una raffica di frustate al posto della prigione: è la pena decretata da un giudice di Charleston (South Carolina) nei confronti di un diciottenne trovato in possesso di droga. Dopo aver emesso la sentenza, il magistrato si è sfilato la cintura dei pantaloni ed ha fornito alla nonna dell'imputato lo strumento per eseguirlo immediatamente nel suo ufficio. L'iniziativa del giudice distrettuale Frank Eppes, 72 anni, non è piaciuta alle organizzazioni per la tutela dei giovani, ma il magistrato non è affatto pentito. «Credo che il ragazzo - ha dichiarato - si ricorderà come deve comportarsi mentre è in libertà condizionata». Clowd scusi, noi dichiararsi colpevole di possesso di crack, Jamal Washington aveva aggiunto di non essere in grado di superare un test antidro-

ga. «Ho appena fumato un po' di marijuana», aveva aggiunto. Eppes ha quindi deciso che una punizione corporale avrebbe avuto effetti più concreti di una condanna a qualche mese di prigione. Secondo un procuratore dell'accusa, dall'ufficio del giudice sono risuonati almeno 10-12 schiocchi; per Eppes e la nonna del ragazzo, Victoria Washington, le cinghiate sulle nude natiche di Jamal sono state invece solo cinque o sei. Al ritorno in aula, dopo la fulminea esecuzione della sentenza, il ragazzo appariva impaurito e rassegnato. «Voi giovani - ha aggiunto il giudice - avete bisogno di disciplina, a casa e a scuola. Qualche frustata vi può giovare... Io ne ho ricevute un certo numero quando me lo meritavo, e mi hanno fatto bene». La nonna di Jamal, che si è occupata di lui dopo la morte della madre alcuni anni fa, inizialmente

era contraria alle frustate ma, ha detto, non se la sentiva di opporsi all'ordine di Eppes. Una volta eseguito, però, si è convinto che fosse una cattiva idea: «Avevo bisogno di una lezione. Jamal ha detto che non ci ricadrà più». Ma il caso è tutt'altro che chiuso. La singolare sentenza di Eppes sarà esaminata dalla Corte Suprema del South Carolina, mentre infuriano le proteste di svariate associazioni. Per Arlene Andrews, della «South Carolina Alliance for Children», la punizione corporale è diseducativa: «Causa risentimento e rabbia ed alla fine può condurre proprio a quei comportamenti che intendeva prevenire». Il giudice Eppes non è nuovo ad iniziative inusuali. Nel 1992 condannò un altro giovane al primo reato di droga ad effettuare 10 giri addizionali del campo da football durante un allenamento, seguiti dagli arresti domiciliari.



© 1994 Turner Entertainment Co./distr. EPS/ILPA Milano